



Immagini e poesia

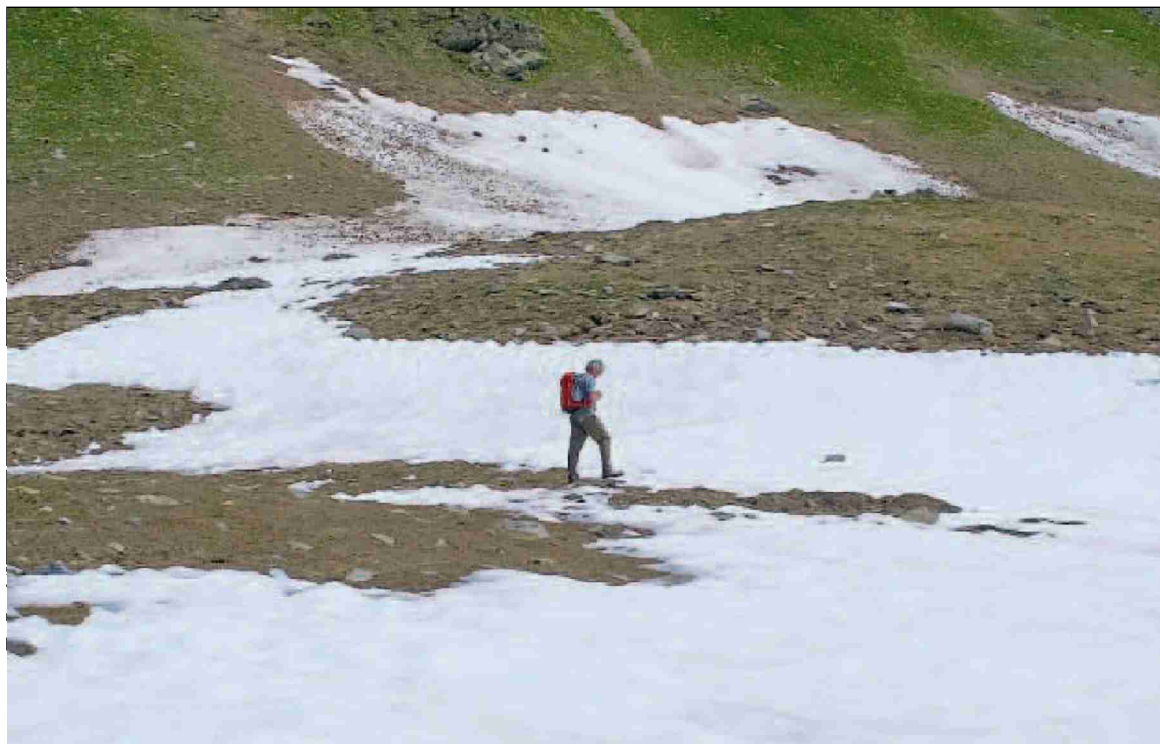
Tra le scoperte di questa prima edizione diretta da Emilie Bujès c'è il documentario "Libellula gentile", un intenso ritratto di Fabio Pusterla.

VISIONS DU RÉEL Fino al 21 aprile Nyon ospita il prestigioso festival di cinema documentario

VISIONI liriche dalla Svizzera

Tra le proposte, "Libellula gentile" del bergamasco Francesco Ferri, intenso ritratto dedicato alla parola poetica di Fabio Pusterla.

PAGINA A CURA DI
Daniela Persico



Qui sopra, una scena del film "Libellula gentile". A sinistra il protagonista, Fabio Pusterla.

(Foto Ti-Press/Sara Solcà)



Ci sono film che nascono da un incontro, poco importa dove avvenga, se nelle pagine di un libro o in una conferenza letteraria, su un banco di scuola o a una manifestazione politica. Quello che importa è quanto in profondità la relazione che si stabilisce tra chi filma e chi è filmato riesca a trasformarsi in cinema. Il giovane regista bergamasco Francesco Ferri ha avuto l'occasione di conoscere il poeta ticinese Fabio Pusterla a un piccolo ma appassionato festival letterario, Treviglio Poesia. Da sempre la manifestazione era attenta a una particolare pratica: le video-poesie, filmati in cui si prova ad accostare i due linguaggi, componimento poetico e visivo. Da lì, nasce l'idea di fare qualcosa di più: un ritratto di un poeta. Pusterla si presenta come la persona ideale con cui cimentarsi, lontana da atteggiamenti costruiti e rivolta alle nuove esperienze. La sua vocazione didattica, la calma incisiva dei suoi discorsi pubblici, la sua vita semplice, tra scuola e lavoro sulla scrittura, sono la base su cui partire, per costruire una narrazione che ruota attorno alla sfaccettata figura dell'intellettuale,

interpretata da Pusterla nel suo essere nel mondo e tra le cose.

“Libellula gentile”, presentato sabato scorso a Visions du Réel - festival di cinema del reale a Nyon - è il risultato di anni di frequentazione tra il poeta e il regista. Anche se curiosamente in alcuni momenti è stata “buona la prima” (come si usa dire al cinema): ad esempio quando Francesco, con la sua ridottissima troupe, si addentra per la prima volta in casa di Fabio, guardando la sua libreria - con tutti i testi che lo hanno segnato e tutte le sue raccolte di componimenti poetici - fino ad arrivare alla piccola scrivania su cui è solito lavorare. La magia di quel momento, avvicinarsi quasi in punta di piedi al luogo della creazione, è perfettamente restituito nel documentario, che da quella nicchia di raccoglimento e di riflessione parte poi per raccontare la vita sociale e politica del poeta. La fantastica

moglie Claudia, compagna sorridente e ironica, gli amici con cui infervorarsi di politica, i figli - or-

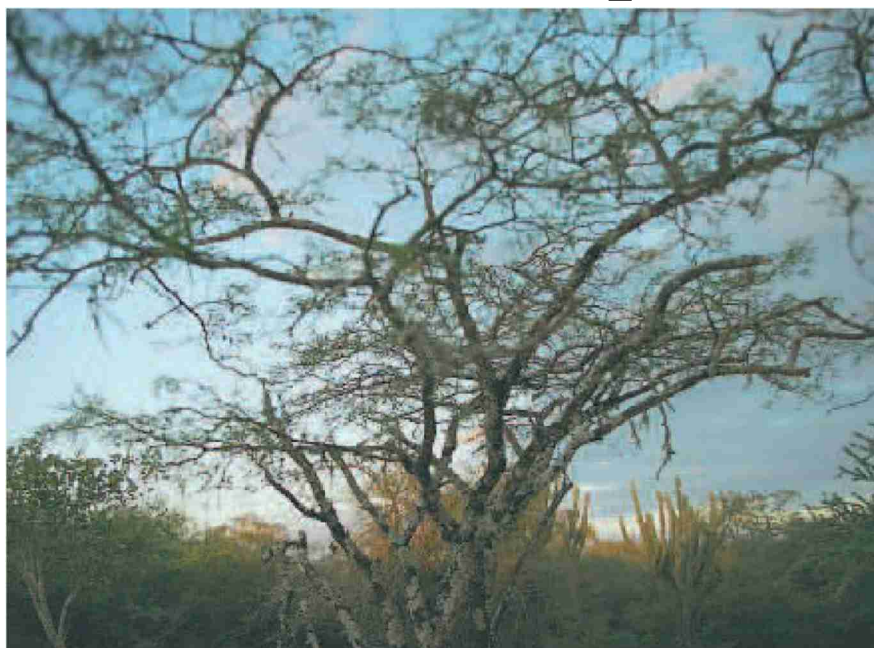
mai grandi e con le loro passioni - che vanno e vengono dalla casa, gli studenti a cui trasmettere l'amore per la letteratura e la forza per continuare a creare, la visita al maestro Jaccottet, tanti momenti di vita quotidiana che poco a poco lasciano spazio a un ritorno introspettivo e alla trasformazione dell'esperienza in poesia. Proprio in quest'ultima parte, quando Pusterla si offre a nudo nel farsi della sua arte, il film ha un salto di spessore, confrontandosi in maniera mirabile con la forza dell'ispirazione e l'ostinazione del mestiere: si segue in maniera avvincente ed entusiasmante la trasformazione che nel tempo porta un concetto a rendersi via via più chiaro nella scelta delle singole parole, fino a trasformarsi in una luminosa immagine.

Come dichiara il regista: «Quello che rimane è la testimonianza di una relazione, di una distanza, di un corpo a corpo. Quello che mi sta più a cuore non è ciò che l'immagine racconta, ma quanto di autentico dell'evento vissuto è rimasto impigliato nell'immagine stessa. Lo sguardo è parziale, tremolante, incerto. La drammaturgia sarà fatta di residui e frammenti con ampio uso di ellissi e del fuori campo, al fine di sottolineare una costante attenzione a ciò che “non si vede” ma che “si percepisce”, ossia il costante riferimento a un altrove, a un ignoto». Una speranza che si rende possibile in questo gentile ritratto, che proprio nella sua semplicità e pacatezza sa restituire un rapporto tra persone speciali.



“CHACO” Di Incalcaterra e della locarnese Quattrini

Sapersi prendere cura dell’eredità paterna



Daniele Incalcaterra è un “abitante del mondo”: italiano solo di nascita, gira i suoi primi film in Francia e poi vola verso il Sud America, anche se una delle sue case è anche Locarno, dove abita con la co-regista e montatrice Fausta Quattrini e il loro bambino. Iniziare da un dato privato è rilevante per la trasformazione che il cinema del regista ha subito in questi ultimi anni, da “El Impenetrable”, presentato a Venezia nel 2012, fino alla sua inattesa prosecuzione, “Chaco”, presentato a Mar del Plata e ora a Nyon. Due film in cui si fanno i conti

con una concreta eredità paterna, un vasto appezzamento di foresta vergine in Paraguay (quasi 5.000 ettari), di cui prendersi cura in prospettiva di un figlio che sta crescendo. Ma questo “prendersi cura” non vuol dire “farla fruttare”, come la mentalità occidentale può indurci a pensare, bensì trovare un modo per salvaguardarla dal disboscamento, che ha già trasformato gli appezzamenti vicini in latifondi pronti alla semina della soia o al pascolo del bestiame, e possibilmente farla ritornare nelle mani dei nativi Guaranì.

Scritto come una lettera al proprio figlio, “Chaco” segue le kafkiane imprese del regista, stretto

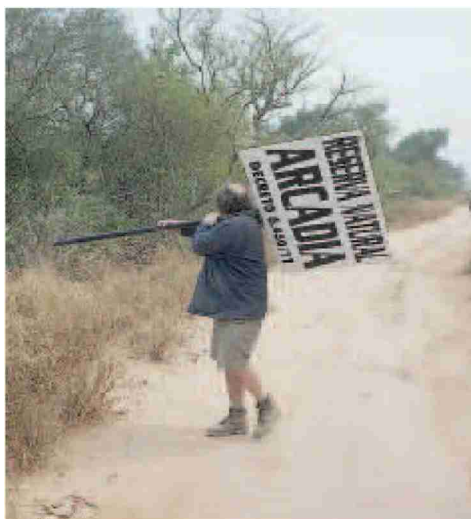
da una burocrazia che imbriglia ogni tentativo d’azione concreta: la sua Arcadia, questo il nome ap-

posto alla terra trasformata in riserva alla fine del film precedente, è costantemente messa in crisi da fattori esterni (l’ambiguità sull’atto di proprietà, i vicini grandi

proprietari terrieri che tentano di invaderla) e interni (i nativi che vogliono decidere cosa fare delle terre). In questo concerto di situazioni, si muove il regista che prova a dirigere la situazione verso una via d’uscita, tra le continue



Skype-call al fratello e all'avvocato che segue la causa. Nella sua ricerca di "una giusta via", incontra anche papa Francesco, a cui scrive una mail letta nel film. La replica è immediata, anche se resta sconosciuta allo spettatore, ma offre uno dei momenti più forti, in cui due uomini sono intenti a leggere l'inaspettata e repentina risposta, che è forse l'unica che arriverà nella ricerca persistente e necessaria di Incalettera. La foresta resta l'emblema affascinante e rigoglioso a cui non smettere di volgere il proprio pensiero, mentre un ragno piccolissimo e letale (come racconterà il padre al proprio figlio bambino) è quel germe del capitalismo sfrenato pronto a devastare il Pianeta.



Due momenti del documentario "Chaco"

Nella sua ricerca di "una giusta via", il regista incontra anche papa Francesco, a cui scrive una mail. La risposta è immediata



UNA NUOVA DIREZIONE

Emilie Bujès alla guida



Giunto alla sua 49esima edizione, Visions du Réel (13-21 aprile) – il secondo festival cinematografico più importante della Svizzera – si rinnova continuando nel solco di una tradizione volta a privilegiare una visione libera, ricercata e controcorrente. Dopo la brillante direzione di Luciano Barisone, il ruolo è passato a **Emilie Bujès** (nella foto) che si era già distinta nella squadra di selezione. Il programma della nuova direttrice sembra definire con maggiore precisione le aree entro cui si articola la vasta offerta del festival, con film e ospiti che seguono lo stesso spirito di indagine e di volontà di sperimentare in

continuità con il lavoro degli ultimi anni. Ne è un esempio la cineasta francese invitata a ricevere il premio Maître du Réel, **Claire Simon**, che da sempre realizza film fuori dagli schemi, in cui la forma è dettata dal soggetto al centro della sua ricerca. Presenterà a Nyon “Young Solitude”, il suo ultimo documentario sui desideri, le speranze e le attese di un gruppo di adolescenti, che ha riscosso consenso all’ultima Berlinale. Tra i tanti titoli dei diversi concorsi, segnaliamo “CittàGiardino” di Marco Piccarreda e Gaia Formenti, ambientato nel sonnecchioso entroterra siciliano. Lì c’è il Centro di assistenza per immigrati CittàGiardino: niente di più che un edificio fatiscente schiacciato tra le montagne e le fabbriche. I suoi unici ospiti sono sei ragazzi tra i 14 e i 18 anni. Sono venuti dall’Africa, hanno attraversato il deserto e il mare, e ora sono in attesa di un permesso, un visto, un’autorizzazione di trasferimento. Il caldo, la frustrazione e la noia paralizzano i ragazzi, sotto lo sguardo di un anziano guardiano responsabile della loro supervisione. Dormono e mangiano pasti preconfezionati. Omar si allena nella sua palestra improvvisata, Jallow cerca rifugio nel proprio tablet, Jelimakan prega. Solo Sahid, un nuovo arrivato, sembra determinato a vincere l’immobilità: sta progettando una fuga. Il documentario ha la forza di affrontare il tema problematico della scomparsa dei minori in Italia, non cadendo mai nella retorica, ma anzi raccontando quello che avviene prima della loro fuga, che li metterà in pericolo. Attraverso una narrazione astratta, e immagini tanto essenziali quanto evocative, “CittàGiardino” porta alla luce le distorsioni che trasformano la permanenza temporanea negli Help Center in un’odissea immobile dai contorni allucinati.